

Cara  
**U**  
Unità**Rissa al Senato:  
la vergogna  
e il disgusto**

Cara Unità, la scena che si sono viste ieri al Senato, con i senatori Udeur che aggredivano, sputavano in faccia e insultavano il loro collega di partito Cusumano, «reo» di aver espresso la sua volontà di votare la fiducia a Prodi, sono tra le più indegne e siane viste nel Parlamento della Repubblica italiana. Al di là della valutazione politica, è imbarazzante, oltreché avvilente, dover rilevare una tale bassezza di comportamento nel ramo nobile del parlamento, tale volgarità, questa incredibile arroganza, senza considerare la violenza degli epiteti e degli atti. Io, come credo moltissimi italiani, ritengo che siffatti personaggi debbano essere espulsi dal Senato, così come ricordiamo gli aberranti comportamenti di moltissimi esponenti del centrodestra nei confronti dei senatori a vita. La qualità di un paese - mi vien da dire purtroppo - si misura anche sulla qualità umana del suo personale politico, che in questo caso ha dimostrato il peggio di sé, e questo senza considerare la penosa situazione causata, nella fattispecie, dal medesimo partito, peraltro attraversato pesantemente da guai giudiziari, cui appartengono i protagonisti

di questa rissa ahimé non solo verbale ma sicuramente vergognosa ai danni di Cusumano. La vergogna è un sentimento dominante tra i nostri concittadini, ed è un elemento sui cui dovrebbero riflettere non solo quelli dell'Udeur ma tutta la classe dirigente e politica del nostro sventurato Paese.

Salvo Colasanti

**Io credo ancora  
in Romano Prodi**

Sig. Prodi, mi permetto di scriverLe per rinnovarLe, il mio augurio, per le varie situazioni che si sono venute a creare nel Suo Governo, in quanto solo una persona dotata della Sua diplomazia, e del senso di democrazia, che solo Lei ha saputo dimostrare, nel Suo mandato, in quanto tale è riuscito ad arrivare fin qui. Lontano da me ogni forma di rabbia, se pur molto amareggiato, spero Lei riesca ha proseguire su quella strada intrapresa tempo fa per risollevare l'Italia da una situazione disastrosa. Dalle innumerevoli condizioni di precarietà del Suo Governo, anziché demotivarLa, ne ha saputo trovare spinte in più per proseguire sulla sua strada, spero vivamente Lei riesca nel suo intento, per la Sua vera competenza, e per il nostro futuro benessere.

Maurizio

**Un leader degno di questo nome? Prodi**

Cara Unità, in queste ore di crisi di governo, rifletto su quante volte ho sentito dire che nel centro-sinistra non c'è un leader degno di questo nome... l'uo-

mo forte... bene in queste ore si è visto chiaramente che questo leader il centro-sinistra l'ha avuto. Dispiace veramente se anche questa volta si perde l'occasione di poter «normalizzare» l'Italia. Grazie Romano.

Aldo Benassi, Reggio Emilia

**Il premier ha avuto coraggio. E ora a ognuno le sue responsabilità**

Cara Unità, sono momenti difficili per noi elettori di centro-sinistra che abbiamo sostenuto e continuiamo a sostenere Romano Prodi. Vedere sfumare tutto quello che si è costruito proprio nel momento in cui si iniziano a vedere i primi risultati è dura! Vorrei esprimere tutto il mio apprezzamento per la scelta di Romano Prodi di andare fino in fondo e chiedere il voto di fiducia anche al Senato. Chi vuole la crisi se ne deve assumere la responsabilità votando contro in Parlamento! Mi auguro che il parlare della crisi su giornali e televisioni non si riduca alla solita «storiella» del politico che salta dall'altra parte e manda tutto in fumo... ma si parli anche di poteri forti, lobby economiche, massoneria ecc. Insomma di tutti quei poteri che «tirano le fila» e sono pronti a far saltare chi si spinge troppo vicino ai loro interessi, indipendentemente dall'appartenenza politica!

Roberta Borciani, Reggio Emilia

**Ora pensiamo anche al dopo: attenzione Silvio vuole il Quirinale**

Cara Unità, siamo ormai prossimi al dopo Prodi e la cosa che più rammarica noi italiani per bene, è il riflettere sul dopo. Sul dopo Prodi e su colui che oltre a vo-

ler governare l'Italia non nasconde il proposito di arrivare fino al Quirinale. L'Italia e gli italiani, purtroppo, hanno dato di loro una dimostrazione assai misera nei confronti dei Paesi dell'Europa ma se davvero dovesse assurgere alla massima carica dello Stato credo raggiungeremmo il minimo della dignità. Se è vero che le statistiche sono vertiere, significherebbe che molti operai, pensionati, impiegati, piccoli artigiani, commercianti ecc. vorrebbero la coalizione del centro destra che secondo loro salverebbe l'Italia dallo sfascio, dalla recessione e chissà da quali alte sciagure. Sono certo che costoro non conoscono benché minimamente tutti quei dati positivi che hanno caratterizzato l'operato del governo Prodi e imbeverati dalla campagna dalla propaganda delle reti televisive di cui è proprietario il futuro premier, ascoltano solo ciò che lui vuol far sapere. E invece, ricordate le innumerevoli leggi che si è fatto fare su misura, per se stesso e per i suoi amici? Ricordate quale legge sul conflitto d'interessi si è fatto fare dai suoi accoliti per salvare le sue imprese? Ricordate l'esultanza del raggiungimento dei risultati economici quando il nostro Pil raggiungeva strenuamente lo ZERO? Non ha voluto farsi processare. Ha infamato le toghe che erano rosse quando gli erano ostili mentre erano uomini probi quando lo assolvevano per decorrenza dei termini. Ha portato in Parlamento uno stuolo di propri avvocati che oltre che parlamentari potevano seguire da vicino le cose che lo riguardavano. Si potrebbe continuare a lungo, ma, cari amici e compagni, riflettete bene.

Alberto Meozzi, Serravalle Pistoiese

**Giuliano Ferrara: ho fatto la maturità a Roma non ad Avezzano**

Caro direttore,

ho capito che abbiamo solo pochi motivi per amarci e che io lancio crociate di idee e in ritorso mi merito crociate contro la persona, ma dovrete stare più attenti a pubblicare lettere dal sapore sciocamente denigratorio senza riscontro. Al contrario di quello che scrive quel vostro lettore di ieri, ho fatto la maturità classica al liceo Tito Lucrezio Caro di Roma, e non ho mai messo piede in vita mia nella città, che mi dicono bella, di nome Avezzano. Mi diedero per di più buoni voti, sebbene immeritati: mi considero comunque un asino. Grato per la pubblicazione e fiero della mia preparazione umana, se non accademica Cordiali saluti

Giuliano Ferrara

**Università & nepotismo Mussi: aperte innumerevoli indagini**

In merito alla lettera di Ilaria Stambelli di Salerno pubblicata su l'Unità di ieri, che chiede una risposta del Ministro Mussi su «gli scandali baronali negli atenei», il Ministero dell'Università e della Ricerca ricorda che negli ultimi 18 mesi di governo di centrosinistra, per volontà del Ministro che ha posto particolare attenzione al problema, sono state aperte innumerevoli indagini sugli episodi di mala università legate ai concorsi «strucati» e al nepotismo. Il Ministro Mussi ha piena fiducia nell'azione della magistratura che certamente contribuirà a rendere più seria e onesta la vita all'interno dei nostri atenei.

Ministero dell'Università e della Ricerca  
Ufficio Stampa

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Quando il riformismo è debole

STEFANO FASSINA

**N**ell'analisi della crisi del Governo Prodi si è data centralità ai difetti del nostro sistema elettorale, politico ed istituzionale. Certamente, risolvere i problemi di *politics* e di *polity* è necessario per dare forza al riformismo italiano. Tuttavia, è insufficiente. Per affrontare le cause della debolezza del nostro riformismo, dobbiamo leggere correttamente la nostra storia recente, in particolare quella da metà degli anni '70 all'inizio degli anni '90. Una storia di crescita senza riforme. Ossia, una storia di crescita alimentata da debito pubblico e svalutazioni competitive della nostra moneta. Un modello unico tra i Paesi sviluppati, Belgio a parte che, non a caso, dopo notevoli progressi, si trova da quasi un anno in una situazione di paralisi politico-istituzionale. Una costituzione materiale articolata in scambi al ribasso tra pubblico e privato, tra Stato e «mercati», dove le carenze del pubblico in termini di produzione e allocazione di risorse, regolazione dei mercati, assetti proprietari puntellavano speculari carenze dei privati. Dove la spesa pubblica, in larga misura assistenziale ed inefficiente, peggiorava il debito, ma alimentava anche la cultura della dipendenza economica. Dove l'amministrazione pubblica era occupatore di ultima istanza, fonte di aumenti retributivi «a prescindere», garanzia del «diritto» alla pensione di anzianità a 50 anni, dispensatore di sussidi. Dove l'inefficienza pubblica era condizione per la fisiologia di ampi settori dell'economia privata, in quanto alimentava la domanda di servizi sostitutivi (dalla sanità, alle certificazioni, all'assistenza fiscale) in mercati protetti dalla concorrenza internazionale, finanziava extraprofiti per appalti senza controlli, salvava aziende decotte. Dove, sull'altro versante del bilancio pubblico, l'attiva tolleranza dell'inadempienza fiscale allargava la falla nel debito, ma sosteneva, certo insie-

me all'acquisto di pellicce e yacht, terze e quarte case, anche la cultura della «evasione onesta», in quanto finalizzata alla sopravvivenza di imprese strutturalmente inefficienti per dimensioni, tecnologie, specializzazioni produttive. Dove, a complemento, le svalutazioni della Lira, necessarie in assenza di riforme per ricostituire, temporaneamente, i margini di competitività dell'export, nutrivano una cultura di impresa disinteressata all'innovazione. Dove, infine, la persistenza fuori tempo massimo di regolazioni feudali delle professioni intellettuali diventava sinonimo di libero mercato. Ovviamente, non era tutto così. Ma l'impianto era così. E la crescita senza riforme determinava non soltanto conseguenze negative sulla finanza pubblica, sulla produttività, sulle pari opportunità e la mobilità sociale. Ma segnava, ecco il punto, anche la cultura diffusa di lavoratori ed imprenditori, scoloriva l'etica pubblica, cementava i criteri per la formazione e la selezione delle classi dirigenti, certamente della politica, ma anche delle organizzazioni di rappresentanza delle imprese e dei lavoratori, della dirigenza pubblica, del variegato universo della cultura. Non a caso è così difficile mettere insieme le forze sociali ed

il consenso per le riforme. Non a caso anche i livelli di governo eletti direttamente dai cittadini, dotati di maggioranze ampie, senza il cospicuo delle doppie letture parlamentari, sono in affanno sulle riforme (vedi gli ostacoli alla liberalizzazione della distribuzione commerciale o dei servizi di rete frapposti da Regioni e Comuni). Non a caso, è così difficile promuovere, sia nel setto-

Berlusconismo, nonostante l'inevitabile fallimento sperimentato nella scorsa legislatura. Non a caso la scelta per la destra, tanto al Nord quanto nel Mezzogiorno, ha il segno della rassegnazione al lasciar fare senza regole o alla piegatura particolaristica ed assistenzialistica delle regole. Non a caso, la destra non ha bisogno di programma per vincere: ha il suo capo, quintessenza del fai

**Dobbiamo lavorare sulla cultura politica, innanzitutto delle classi dirigenti, e dobbiamo mettere insieme i soggetti disponibili al cambiamento Per questo serve una forza radicata capace di iniziativa politica autonoma**

re pubblico che nel privato, principi di merito e di responsabilità. Non a caso, l'alternativa al faticoso e lento riformismo del centrosinistra, non è oggi un movimento liberista, ma sono le pulsioni reazionarie, le richieste nostalgiche di ritorno agli anni '80: evasione, spesa assistenziale, svalutazioni del lavoro in sostituzione della tramontata debolezza della Lira. Non a caso, ritorna la disponibilità di settori ampi dell'opinione pubblica ad un'ulteriore, disperato, tentativo di

te e di utilizzo personale delle risorse pubbliche. Quintessenza dell'ultima stagione della Prima Repubblica. Ma la situazione non è disperata. Andare avanti è difficile, ma non impossibile. Siamo andati avanti dal '92 ad oggi. Abbiamo fatto molta strada, anche negli ultimi due anni. Nonostante l'ennesimo blocco lungo il percorso verso la chiusura della lunga transizione italiana, il bilancio della cosiddetta «Seconda Repubblica» non è rappresentato dalle monta-

gne di rifiuti in Campania (Pier Luigi Battista sul *Corriere della Sera*). Non siamo all'ennesima «Notte della Repubblica» (Ilvo Diamanti su *la Repubblica*). Negli ultimi 15 anni, abbiamo fatto scelte fondamentali per la modernizzazione dell'Italia, per cogliere le opportunità del «mondo piatto» in cui viviamo. Scegliendo l'Euro, abbiamo scongiurato la deriva argentina allora possibile e puntato a rimanere nel novero dei Paesi ricchi. Abbiamo privatizzato e dato efficienza a tanta impresa pubblica, in particolare bancaria ed assicurativa. Abbiamo riorganizzato, seppur parzialmente, il nostro welfare. Abbiamo dato flessibilità, forse troppa, al mercato del lavoro. Abbiamo aperto alcuni mercati di beni e servizi. Contestualmente, moltissime imprese private si sono messe in movimento, non solo la Fiat, ma soprattutto migliaia di medie imprese, anche nei settori tradizionali, hanno innovato processi e prodotti e ribaltato l'andamento della bilancia commerciale dell'ultimo decennio, malgrado la forza dell'Euro. E recentemente tornano a scommettere sul futuro anche le giovani coppie (dopo decenni di contrazione, aumenta il tasso di natalità per le donne italiane). Insomma, a dispetto della retorica del declino, i cambiamenti ci sono.



Che cosa dobbiamo fare, allora, insieme alle riforme elettorali ed istituzionali, per dare forza al riformismo italiano? Dobbiamo lavorare sulla cultura politica, innanzitutto delle classi dirigenti. Dobbiamo promuovere una lettura vera della nostra storia recente e la consapevolezza dell'impossibilità del ritorno indietro. Dobbiamo promuovere un'analisi condivisa dei risultati raggiunti e delle potenzialità di fronte a noi. Dobbiamo mettere insieme i soggetti disponibili al cambiamento. Ci sono, in tutte le categorie sociali ed econo-

miche della nostra invecchiata codificazione politica: tra i lavoratori pubblici e privati, dipendenti ed autonomi, tra i professionisti, tra gli imprenditori. I soggetti del cambiamento ci sono, ma sono sparsi, a volte sono consistenti minoranze in organizzazioni guidate da *elites* pigre ed inadeguate. Per metterli insieme serve un partito. Serve una forza diffusa sul territorio, radicata, capace di iniziativa culturale e politica autonoma per indicare una credibile direzione di marcia. Serve il Pd che abbiamo immaginato.

## Duecento euro per Olindo

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

**P**are che salti fuori un testimone. Può essere un megalomane, aspettiamo. Però intanto riflettiamo su quel termine, usato dalla difesa di Raffaele: «un megalomane». Un megalomane è uno che ha voglia di cose grandi, vuole ingrandire la propria vita, restando quel che è soffoca, se entra in uno spazio più grande respira. Ed entrando nello spazio del grande delitto sta meglio, si sente più realizzato, se ci riesce si salva, altrimenti si sente sprecato. Sull'habitat sociale e morale da cui è nato il delitto di Perugia grava una confessione di Raffaele, che ha detto:

«Avevamo bisogno di sensazioni forti». Non dico che Raffaele sia l'assassino, non lo so e non lo affermo, dico che ha espresso bene il suo status di studente fuori-casa, degli altri studenti fuori-casa (e molti fuori-patria e fuori-lingua), delle gioventù di tutto il mondo riunite insieme, e (su questo è stato chiaro) dei giovani come lui che si strafanno di canne fino a non sapere più se han dormito con la ragazza o no, se han fatto sesso o no, se han fatto la doccia a casa di lei o lei a casa di lui. Sono in un'altro mondo, in un'altra dimensione. Per entrare in quel mondo, devono smettere questo corpo, con questi nervi e questa mente, ed entrare in un altro corpo, con al-

tri nervi e altra mente. Le canne, le pere e le sniffate (spesso la prima parola, più tenue, si usa per coprire le altre) stanno al passaggio dal primo corpo al secondo come la fiala chimica sta al dot-

**Qui c'è in più, rispetto allo spettacolo, la verità. Sai che la cosa è vera. Paghi quel che compri. Per chi è senza-vita la prima fila al processo di Erba è un alibi che riempie tutta la vita**

tor Jekyll che diventa mister Hyde. Vedere l'altro mondo è un mo-

rava (se si trattasse di scienza, diremmo scoprirebbe), negli stessi anni, due concetti analoghi:

l'«estraneità» e la «nausea». Sono le condizioni della nostra vita quotidiana, sono quattro condizioni, ma sono collegate, da una si passa all'altra, e da ognuna si esce cercando emozioni forti, quello che vuole uscire dall'«estraneità» inventa come emozione forte l'omicidio. Qualcuno (tra gli ultimi, Adriano Sofri, nel libro *Chi è il mio prossimo*, appena pubblicato) spiega la strage di Erba come una strage tra prossimi, una strage del vicino: lo sterminio dei vicini che ogni vicino inconsciamente desidera, che però non fa, ma se qualcuno lo fa lui corre a vederlo, e questo vedere è un sostituto del fare. Si pensa: pagano 200 euro per vedere in tribunale gli autori o supposti tali (prima han

confessato, poi han ritrattato) come pagherebbero 200 euro per uno spettacolo pregiato. No, non è così. Qui c'è in più, rispetto allo spettacolo, la verità. Sai che la cosa è vera. Ci sono cassette porno sul mercato, che hanno per protagoniste attrici: costano 30 euro, o 40. Ma ce ne sono che han per protagoniste bambine veramente seviziate o violentate in guerra: se ne vuoi una devi entrare in un mercato clandestino, e sborsare sui 200 euro. Perché queste hanno la verità. Ammesso che le prime danno sensazioni forti, queste danno fortissime. Paghi quel che compri. Per chi è senza-vita, la prima fila al processo di Erba è un alibi che riempie tutta la vita.

fercamon@alice.it